

SILENZIO

Salve sono Jacob, per gli amici Jack; in questo momento sto scrivendo da un luogo diciamo non molto adatto alla scrittura, una cella nella prigione del mio paese.

Sto scrivendo perchè non sono uno di quei carcerati che appena hanno l' ora d' aria vanno a pomparsi coi pesi o ad azzuffarsi come animali per divertimento.

Anzi, il mio fisico è esile; in confronto al mio compagno di cella sono un patetico stuzzicadenti. Molti si sono chiesti come questa mozzarella sia potuta arrivare qua, ed è proprio per questo che sto scrivendo.

Avevo trovato lavoro come bibliotecario al “Pertini”, una bellissima biblioteca di un paesino alle porte di Milano, Cinisello Balsamo; come bibliotecario perchè amo il silenzio. E' l' unica cosa che mi fa rilassare dopo la lettura di libri gialli; non so nemmeno il perchè, ma non riesco a smettere di leggerli.

Questo “Pertini” è un luogo molto quieto, mi piace, ma una cosa non riesco proprio a tollerarla: la gente che sosta al bar! Parlano, si ingozzano, ridono e hanno un tono di voce irrispettoso nei confronti di quella povera gente che viene qui a studiare o a leggere; sono più fastidiosi delle zanzare in estate!

A proposito di studiare, le comitive di ragazzi che vengono armate di libri, che si appostano sui tavoli peggio dei soldati nelle trincee, fanno tutto tranne che quello!

Giocano, stanno al telefono, ma non studiano... E il bello è che tutti sono fermamente convinti di riuscire a studiare le loro trenta pagine in dieci minuti per poi uscire a fare baldoria e divertirsi... Illusi...

Era un lunedì e stavo leggendo un libro su un serial killer... mi intrigava leggere di come fosse facile uccidere così tanta gente.

A un certo punto arriva da me un ragazzino, basso e grassottello, il tipico “esemplare” di bambino a cui la mamma concede tutto, viziato come pochi; mi mancava di rispetto, mangiucchiava una cicca che si rifiutava di sputare e continuava a parlare ad alta voce, come fosse a casa sua; sembrava un grosso stereo ambulante.

Per lui avevo tirato fuori almeno una trentina di libri, ma nessuno di questi, come diceva lui, “possedeva gli adatti requisiti” (per cosa poi!).

Mi dava terribilmente sui nervi quel bamboccio, rompeva quel perfetto equilibrio di pace e silenzio che per me era sacro.

In quel momento “due me” combattevano tra loro:

l' uno, che era il “me” pacifico, diceva al mio subconscio di lasciar perdere il bamboccio, lasciarlo fare finchè non se ne fosse andato; l' altro me, che invece era un concentrato di odio represso e violenza mi diceva di porre fine alla sua misera vita seduta stante. Mi convinceva che quel bambino era solo una feccia per la società, un parassita che si sarebbe nutrito degli sforzi altrui senza fare niente.

Fu così che il mio odio represso mi accecò gli occhi e soprattutto la mente, non vedevo più niente, niente se non la morte di quel patetico essere.

A fatica, con delle scuse, lo portai con me nei bagni dove, beh, feci quel che sentivo di dover fare.

Presi il mio coltellino dal marsupio, che ho sempre con me per le emergenze, e senza che se ne accorgesse gli tagliai il collo; non del tutto, era troppo grasso, ma abbastanza per dargli una morte lenta e agonizzante; era ciò che si meritava.

Era così bello sentire quelle urla soffocate, quei gemiti e vedere il suo corpo che si contorceva nel dolore. Sembrava un piccolo maialino che stava per diventare qualcosa di più utile, un prosciutto ad esempio! Sì, stavo facendo quel che dovevo fare, o meglio, quel che andava fatto.

Avevo spostato quel corpo ormai privo di vita nel bagno più lontano dall' entrata, poi avevo ripulito per terra in fretta e furia (e per fortuna il sangue non si era asciugato perchè se no avrei fatto molta più fatica).

Stavo ripulendo la mia “arma del delitto” quando la porta del bagno si aprì e un uomo entro'; che stupido ero stato, quella leggerezza... quell' errore avrebbe potuto costarmi caro e farmi scoprire subito.

Nascosi il coltello prima che potesse vederlo, ma lui mi guardò con aria strana e io per prima cosa gli sorrisi amichevolmente; probabilmente era venuto solo per fare i suoi bisogni, però no... non gli avrei permesso di uscire, sarebbe potuto diventare un testimone o avrebbe potuto intuire qualcosa.

Decisi quindi di appostarmi attendendo l' uscita dell' uomo dal bagno. Lui uscì, vigliaccamente lo presi alle spalle e...ZAP, il coltello gli forò la camicia e trapassò', anche se di poco, il petto. Volevo essere sicuro che non potesse difendersi e attaccarmi, così ripetei altre due volte il movimento.

Fatto! Trascinai a fatica il corpo nel bagno assieme a quello del bambino e... diamine c'era una puzza terribile!

Presi da un altro bagno un cartello con scritto “guasto” e lo attaccai sopra la porta.

Sapevo bene che qualcuno prima o poi avrebbe aperto comunque quella porta, nonostante il cartello, dato che l'odore nauseante che proveniva dalla latrina non forniva certo dubbi sul contenuto e che probabilmente avrebbero trovato anche me, ma volevo vedere se i libri erano uguali alla realtà, se i detective veri erano uguali a quelli dei libri o nei film; sì, volevo metterli alla prova.

Non so bene il perché, ma di andare in carcere non me ne importava quasi niente, anzi, l' unica cosa che mi interessava in quel momento era uccidere, uccidere e uccidere...

Speravo veramente che mi capitasse a tiro qualcuno la cui morte avrebbe influenzato la vita della comunità in meglio e non in peggio.

Tutti i miei pensieri furono improvvisamente interrotti da un urlo proveniente dal bagno... Probabilmente era la madre del bambino, che lo stava cercando, oppure la moglie del signore che avevo ucciso. Non lo sapevo con certezza, ma qualcosa in quel momento mi disse che non avrei provato più quella sensazione di potere che si provava nell' uccidere una persona.

Non ho ancora idea del perché non mi muovessi, la polizia sarebbe arrivata da un momento all' altro, eppure non mi muovevo. A un certo punto arrivarono davvero le macchine della polizia seguite da ambulanze e tutti fecero irruzione nella biblioteca correndo. Bloccarono le uscite e in quel momento sì che mi pentii di non essermi mosso!

La polizia scientifica entrò dovunque e io tentai di girovagare con aria calma avanti e indietro per non destare sospetti, ma avevo il fiato mozzato dalla paura e una scarica di adrenalina; cercai comunque di contenermi.

Decisi pian piano di muovermi da lì, così scesi al primo piano, guardai la gente del bar che fino a pochi secondi prima era tutta allegra e spensierata e che ora era impaurita e impietrita e si domandava che cosa fosse mai successo!

Passarono degli interminabili minuti e ad un certo punto purtroppo vidi due poliziotti parlare tra loro e infine indicarmi, venirmi incontro, prendermi con forza, ammanettarmi e portarmi fuori.

Mi fecero entrare velocemente in uno dei loro furgoni dove mi aspettava un uomo abbastanza robusto, con i baffi lunghi, ma curati, e un viso impassibile.

Mi guardava senza far trasparire alcuna espressione e così feci anche io, o almeno ci provai.

L'uomo cominciò a ridacchiare, per poi tornare subito serio e con una voce che mi mise subito paura mi chiese perché avessi ucciso quelle persone... E io non risposi.

Mi disse che era inutile tacere, perché avevano capito che l'assassino ero io e mi spiegò anche il perché. Mi disse che i suoi uomini avevano trovato sotto le unghie del bambino un po' della mia pelle (infatti quel marmocchio prima di morire era riuscito a graffiarmi e io ne portavo addosso anche i segni ben visibili purtroppo!). Poi mi disse anche che ero stato ripreso dalle telecamere di sicurezza del bagno durante la carneficina.

Avrei voluto mettermi le mani nei capelli, se solo non me le avessero ammanettate!

Avevo fatto un errore da principiante, quel che effettivamente ero!

Mi portarono in tribunale per essere processato per direttissima con l' accusa di duplice omicidio volontario, mi diedero dello psicopatico, mi condannarono all' ergastolo, ma...

In prigione in fondo non si sta poi così male: almeno qui c'è...SILENZIO!